



Silvio Berlusconi e Angelino Alfano in una foto di repertorio. FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

# Senato solidale con Kyenge In rete nuovi insulti leghisti

**G**li insulti alla prima ministra nera della storia della Repubblica non si fermano, si sfogano su Facebook quando nei consigli comunali. Ieri però nell'aula del Senato, di cui il leghista Calderoli resta comunque vicepresidente, è stata approvata la mozione di solidarietà per l'attività del ministro per l'Integrazione, proposta dal Pd e firmata dai 260 senatori di tutti gli altri gruppi. Tranne quelli della Lega, che nel voto finale si è astenuta. I sì infatti sono stati 224, gli astenuti 14.

E quando Cécile Kyenge ha ringraziato l'aula, citando Nelson Mandela, è stata accolta da una standing ovation da tutti i banchi dei senatori. Con la mozione si esprime al «ministro Kyenge la piena solidarietà del Senato della Repubblica nonché l'apprezzamento per l'attività che sta svolgendo». E si assicura «il proprio sostegno alle iniziative» che la ministra «è chiamata ad intraprendere in relazione alle funzioni delegate dal Presidente del Consiglio dei ministri, finalizzate a contrastare ogni forma e causa di discriminazione».

Ecco, prima del voto Kyenge ha preso la parola, piuttosto emozionata: «Non è facile per me essere qui oggi, ma ho scelto comunque di esserci proprio per testimoniare l'importanza di questo atto simbolico», e proprio la mozione «per me è un atto simbolico molto forte: quello di poter riconoscere finalmente un ruolo, di poter rafforzare un'intera cittadinanza e, innanzitutto, le istituzioni». Un altro segnale simbolico, ha proseguito la ministra, si vede nel fatto che «la discussione di questa mozione avviene in una giornata particolare: quella del compleanno di Nelson Mandela, colui che si è battuto tanto nella lotta al razzismo». A quel punto tutta l'assemblea si alza in piedi e applaude a lungo, anche in onore del leader sudafricano che ha compiuto 95 anni e che sembra si sia ripreso. Cécile Kyenge ha ringraziato tutti, chi ha firmato e chi no, colpita dall'aver ricevuto per la prima volta una «solidarietà trasversale, che non ha colore, non ha appartenenza partitica, non ha appartenenza politica. È semplicemente una lotta per i diritti umani e per una nuova convivenza». Così come ha sempre pensato che «nella violenza non c'è colore,

## IL CASO

NATALIA LOMBARDO  
nlombardo@unita.it

**Approvata la mozione del Pd di appoggio al ministro dell'Integrazione Su Facebook nuove offese da un assessore leghista**

è violenza e basta».

E lei, che ancora ritiene che l'Italia «non sia un Paese razzista», è costretta però a subire ancora insulti e umiliazioni da chi dovrebbe rappresentare le istituzioni. Ieri mattina sulla bacheca Facebook dell'assessore bresciano della Lega, Agostino Pedrali è comparsa un'immagine terribile con una foto di Cécile Kyenge accostata a quella di una scimmia e il titolo: «Separate alla nascita». E un commento: «Dite quello che volete ma non assomiglia ad un orangio, dai guardate bene». Questo sarebbe l'assessore ai Servizi sociali del Comune di Coccaglio, in provincia di Brescia.

Subito la foto è stata pubblicata sui media locali, ed è scoppiata la polemica. Al che l'assessore ha cercato di metterci «una pezza», come si dice a Roma, cercando di nascondere il razzismo dalle sue esternazioni. Non ci è riuscito, il Pd lombardo ha chiesto al sindaco di Coccaglio di revocare «immediatamente le deleghe all'assessore Pedrali» e si fa notare l'avallo di Maroni verso le manifestazioni razziste nel suo partito.

Il voto in Senato quindi è stato ancora più significativo, un voto in solidarietà a Kyenge come persona, ma anche come titolare dell'Integrazione, dichiara Anna Finocchiaro del Pd, «un ministero di cui c'è tanto più bisogno in un momento di crisi come questo, nel quale prevale l'egoismo, si frantumano i sentimenti di solidarietà e comunione e in cui risorge il fantasma del capro espiatorio». Ma la Lega non ha voluto votare la mozione (anzi il senatore Bitonci si diverte sempre su Facebook a dire che «c'erano posti vuoti nei banchi del Pd»).

A spezzare il clima bipartisan a Palazzo Madama ci pensa Maurizio Gasparri, che condanna le «gravissime parole» di Calderoli, lo assolve per essersi pentito con «sincerità» ma subito affila le armi: «No al razzismo ma no allo ius soli». L'ex capogruppo Pdl darà battaglia in Parlamento perché, spiega, «altrimenti avremmo una forma di razzismo ai danni di chi non condivide molte idee sbagliate espresse anche dalla Kyenge». E Fabrizio Cicchitto del Pdl ha derubricato le ingiurie vergognose di Calderoli (stigmatizzate anche dal presidente Napolitano) come semplici «fesserie». Calderoli comunque è indagato per diffamazione aggravata dalla discriminazione razziale dalla Procura di Bergamo ma in seguito a un esposto del Codacons, precisa il procuratore capo Francesco Dettori.

vendita di senatori. L'ex premier potrebbe partecipare all'udienza, comunque i suoi legali hanno chiesto lo spostamento del processo a Roma.

E mancano dieci giorni all'udienza della Cassazione che, il 30 luglio, potrebbe emettere la condanna dell'Appello (quattro anni di reclusione, di cui tre indultati, e cinque anni di interdizione dai pubblici uffici), metterebbe fuori gioco e dal Parlamento il Cavaliere. Anche su questo Napolitano ha avvertito: si separino le questioni giudiziarie da quelle del governo, dopo il blocco del Parlamento tentato dal Pdl: «Si sgombrino il terreno da sovrapposizioni improprie, come quella tra vicende giudiziarie dell'onorevole Berlusconi e prospettive di vita dell'attuale governo».

Fatto sta che, in modo meno urlato, secondo i consigli dell'avvocato Coppi, ma costante, Berlusconi e i suoi fedelissimi sono tornati a martellare sul tema giustizia. Al punto che sul sito del Pdl

ieri è comparsa una curiosa arringa difensiva sotto forma di slide per il processo Diritti tv. Con uno slogan populista che coglie gli umori anticasta, ovvero che il processo Mediaset «assurdo e risibile» costa troppo agli italiani: «Non è azzardato ipotizzare che tra consulenze, rogatorie e atti processuali questa vicenda sia costata agli italiani circa 20 milioni di euro».

Gli attacchi alle toghe sono dappertutto: dal pidellino Lainati che, in commissione di Vigilanza, ha chiesto alla presidente Rai Tarantola «più spazi ai referendum radicali» sulla tv pubblica, improvvisando un sostegno a Pannella con la raccolta di firme.

Così come sull'imbarazzante caso kazako, Berlusconi accusa i «quattro magistrati» che avrebbero mosso la burocrazia del Viminale. Spera che il caso sia chiuso il prima possibile, anche perché lo coinvolge: hai voglia infatti a smentire l'amicizia con il presidente Nazarbayev e le notti calde nella dacia kazaka, raccontare ieri da *Il Fatto*.

te Napolitano, non è che dia di sé una immagine molto buona, edificante. Dipende poi da come riesce a risolvere la situazione. Al di là di quello che è il «polverone» sulle responsabilità, guarderei con attenzione a cosa la diplomazia riuscirà a mettere in campo per ottenere il rientro di Alma Shalabayeva e della piccola Alua in Italia».

**Professor Pocar, vicende di questo genere incidono sul diritto umanitario internazionale?**

«Naturalmente sì. Sono purtroppo episodi che capitano nelle vicende internazionali. Certo, sarebbe opportuno che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di questioni così delicate facessero più attenzione, a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi».

**Nella vicenda Shalabayeva, è emerso che la ministra degli Esteri, Emma Bonino, così come la titolare della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, non fossero state messe al corrente dell'operazione di espulsione. Non ritiene che in vicende così delicate sarebbe necessario un maggiore coordinamento tra i dicasteri coinvolti?**

«Indubbiamente un collegamento sarebbe utile, soprattutto per una proficua circolazione delle informazioni, il cui trattamento potrebbe evitare il ripetersi di gravi errori».

## Con Alfano al Viminale, governo più debole

### L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E non perché sarebbe stata possibile un'adesione del Pd alle mozioni anti-governative. Ma proprio perché l'equilibrio politico-istituzionale è reso ora assai più fragile da una serie di fattori. Il primo riguarda la coerenza del messaggio che lo stesso Letta ha coraggiosamente lanciato al Paese revocando l'estradizione della Shalabayeva e, con ciò, aprendo la verifica pubblica delle responsabilità personali e politiche. Se l'errore è stato gravissimo come tutti ora riconoscono, se non deve più ripetersi pena la credibilità stessa dell'Italia, non è plausibile che paghino solo un paio di dirigenti della polizia. L'assunzione di responsabilità è condizione della riabilitazione morale dello Stato. Non si tratta di addossare al ministro Alfano colpe che il

rapporto del prefetto Pansa nega. Si tratta però di comprendere che la responsabilità nelle istituzioni, a volte, è separata dalla colpa. In gioco sono la forza e l'autorevolezza per cambiare ciò che va cambiato.

E veniamo qui al secondo punto critico. Come può Alfano - dopo la *rendition* della signora Shalabayeva avvenuta a sua insaputa, dopo il *factus* pronunciato in Parlamento contro uffici della polizia, dopo aver indicato come colpevoli un paio di funzionari ma non se stesso - guidare credibilmente la necessaria riorganizzazione della Pubblica sicurezza? I ministri dell'Interno, da sempre, fanno questo lavoro a tempo pieno. Alfano è anche segretario del Pdl e vicepresidente del Consiglio. Ciò che si rischia è una pericolosa divaricazione tra i vertici del Viminale e il ministro.

Infine, ma non ultima, c'è l'insofferenza del Pd. Certo, non è un problema del Pdl. I democratici devono guardare dentro le proprie

inadeguatezze. Se Alfano, segretario del Pdl, si dimostra gravemente inadeguato come ministro dell'Interno e l'effetto politico prevalente è una spaccatura nel Pd, il fatto non è normale. Se Berlusconi viene condannato e la conseguenza non è la divisione del suo partito, ma quella del Pd tra chi promuove l'ineleggibilità, chi l'incompatibilità, chi vuole andare all'opposizione di se stesso e chi invece pensa al governo, il fatto non è normale. Svela quantomeno una immaturità del Pd ad agire come partito di maggioranza relativa. Che comporta una gestione delle diversità e poi una unità nella rappresentanza istituzionale, pena la rinuncia a quel ruolo che le elezioni hanno comunque assegnato alla sinistra. Tuttavia anche il Pdl, o chi nel Pdl e nel mondo politico non intende mandare al macero la legislatura, dovrebbe avvertire questo disagio diffuso - nella sinistra ma non solo - verso comportamenti della politica che appaiono dettati

dall'opportunismo. Se Alfano lasciasse l'incarico avrebbe lui stesso più forza, mentre invece oggi è ostaggio dei «falchi» del Pdl che lo usano non per salvare il governo, ma per cuocerlo a fuoco lento.

È difficile dire come altrimenti, di fronte alla blindatura di Alfano da parte di Berlusconi, si sarebbe potuto uscire da questo gorgo in modo accettabile. Può darsi che Letta da una parte e il Pd dall'altra avrebbero potuto mostrare maggiore energia nel chiedere ad Alfano le dimissioni. È anche vero, però, che il Pd avrebbe dovuto disporre di una ben maggiore solidità di base: le linee di frattura emerse oggi, ad esempio, dipendono assai più da preesistenti ragioni congressuali che non da valutazioni di merito sulle scelte parlamentari relative al caso kazako. In ogni caso, l'indebolimento del governo porta notizie negative su tutti i versanti. Per questo il voto di oggi del Senato non cancellerà la necessità delle dimissioni del ministro dell'Interno.